

Comincia con il morto il romanzo dell'autore di «Sostiene Pereira» Fra giallo e memoria si affaccia l'ombra di Pinelli...

L'avvocato di Oporto Fernando De Mello Sequeira, detto Loton (perché somiglia all'attore Charles Laughton), centro della coscienza intellettuale e morale del nuovo romanzo di Tabucchi, conosce a memoria gli orari ferroviari e ne regala uno al giornalista-letterato Firmino, che ha aiutato a svolgere le indagini sull'assassinio di Damasceno Monteiro: è un vecchio orario delle Ferrovie svizzere, che l'avvocato ha addirittura rilegato in cuoio pregiato, e di cui ricorda con puntualità ore, convogli, stazioni, fermate. Un prodigioso sapere su treni scaduti, su «precisissime ore svizzere che il tempo si è ingoiato»: il dono dell'inutile orario vuol mantenere vivo il ricordo di una ragione disincantata, appassionata ma forse inutile, forse rivolta più alla difesa del passato che alla ricerca di un futuro, forse troppo fragile rispetto all'universale dominio dell'abuso e dell'ingiustizia. La passione per gli orari ferroviari sembra qui metafora del «giallo», del gusto «retrospettivo» su cui esso deve inevitabilmente appoggiarsi (si tratta sempre di ricostruire dei fatti già avvenuti, di compiere un percorso indietro verso un evento o più eventi già datisi), dallo sforzo con cui la ragione deve ricondurre alla propria misura qualcosa di «scaduto», di non più controllabile e razionalizzabile.

In realtà questo giallo di Tabucchi si snoda con fluida scorrevolezza, con aperta e gratificante «leggibilità»: e sembra molto presto rivelare le proprie carte, distinguendo il bene dal male, riconoscendo nell'assassinio ad Oporto di un piccolo delinquente (il cui cadavere viene ritrovato senza testa) la mano di un sergente della Guarda Nacional, reduce dalla guerra di Angola, che sotto il suo nazionalismo e la sua rispettabilità nasconde losche attività e traffici di droga. Il giornalista viene presto a capire che Damasceno Monteiro è stato ucciso nei locali stessi del commissariato di polizia, per impedire che rivelasse le losche attività del sergente. Lo spunto per il giallo è ricavato da un fatto di cronaca avvenuto effettivamente (a Lisbona, non a Oporto): ma, per un gioco di associazioni che si affaccia irresistibilmente alla mente del lettore italiano, oltre che per certi richiami interni al libro (dove si ricorda il caso dell'anarchico Salsedo, defenestrato negli anni '30 in un commissariato americano), non si può non pensare ad un indiretto richiamo al caso Pinelli e ai suoi vari strascichi più recenti. Siamo comunque, come nel precedente *Sostiene Pereira*, di fronte ad un delitto di cui è responsabile la stessa polizia, e la cui dinamica reale viene scoperta da un giornalista: ma mentre in *Pereira* la vicenda si svolgeva sotto la dittatura di Salazar, qui siamo nel Portogallo democratico, dove resistono tanti residui del vecchio regime, dove si sono sviluppate nuove forme di corruzione, nuove complicità tra una classe di arricchiti e i poteri statali, dove restano molte situazioni di esclusione ed emarginazione. Il giornalista e l'avvocato devono ingaggiare una lotta difficile contro il poliziotto corrotto, che dispone ancora di solidarietà e appoggi che gli consentono di nascondere la verità. Nonostante le testimonianze raccolte, il sergente sarà in effetti assolto: l'avvocato riuscirà però a far riaprire il caso, facendo leva su di una nuova testimonianza di un transessuale, Wanda.

In questo svolgimento narrativo, basato su di una netta opposizione tra la prepotenza di chi commercia con il potere e la spontanea onestà dei deboli e degli emarginati, il romanzo potrebbe sembrare un po' troppo politicamente correct, troppo aderente all'esemplificazione di un punto di vista «giusto» che qualcuno ha già criticato in *Sostiene Pereira*, e che certo può valere come buona garanzia di successo presso un pubblico «di sinistra». Le cose però non sono così semplici: in effetti il fascino e il valore del libro non stanno tanto nella vicenda in sé e nel suo significato «politico», ma (come in par-



Giustizia senza testa

Un'opera di Carlo Quattrucci dedicata a Pinelli

Corrotti e onesti nell'ultimo libro di Tabucchi



Giuseppe Pinelli



Antonio Tabucchi

già accadeva in *Sostiene Pereira*) nell'effetto per cui i fatti stessi, pur accuratamente ricostruiti, sembrano come sfuggire a tutti coloro sono estranei al crimine o intenti a cercare la verità: dal gitano Manolo (quello che all'inizio scopre il corpo senza testa dell'assassinato), che vive nel ricordo di un'antica vita del suo popolo, luminosa e perduta, a Firmino, giovane e onesto intellettuale che deve adattarsi alle necessità della professione giornalistica, all'avvocato Loton, aristocratico colto e *blasé*, ma sempre pronto a difendere in modo disinteressato i più deboli. Ma è lo stesso esito della vicenda a restare sospeso: il romanzo si conclude con il suggerimento dell'avvocato al giornalista perché vada ad intervistare Wanda, ma non sapremo mai come le cose andranno veramente a finire.

Come in tutte le migliori opere di Tabucchi, risaltano in piena evidenza le suggestioni dell'ambiente, di quel Portogallo così «tabucchiano», così colorato, insieme familiare e distante, i cui nomi e luoghi mantengono sempre qualche cosa di perturbante; e in esso le insoddisfazioni, le inquietudini, la indefinita nostalgia, il senso dell'essere «altrove» che agisce sui personaggi, che li mette in dialogo tra loro. Il punto di vista narrativo si concentra in parte sul gitano Manolo (specie nel capitolo iniziale, davvero molto bello) e poi sul giovane giornalista Firmino e il vecchio avvocato Loton, con un gioco sottile che si svolge tra la volenterosa disponibilità del primo, non privo di ingenuità e quasi

sempre «fuori posto», e la saggezza disincantata, ma sicura nelle sue scelte morali, del secondo. Questo rapporto tra il giornalista e l'avvocato è condotto sotto il segno della letteratura: la vera passione di Firmino sono infatti gli studi letterari e la sua aspirazione è quella di scrivere un saggio sul neorealismo portoghese, a cui egli sembra volerli accostare con strumenti un po' ingenui e scolastici, con una particolare passione per le teorie di Lukács; Loton ha invece alle spalle una ricca cultura mitteleuropea che mette in imbarazzo e in difficoltà il «giovannotto», e che trascorre dalla poesia alla filosofia alle discipline giuridiche (qui acquista rilievo il riferimento alla teoria di Kelsen e al concetto di Grundnorm, grande norma giuridica, con cui l'avvocato tenta di far spiegare gli abusi della polizia e di coloro a cui è delegato l'esercizio del diritto: ma è un tema che non mi sembra si cali fino in fondo dentro la struttura dell'opera). Dati culturali e letterari di vario genere creano fascinazioni, corrispondenze, allusioni, citazioni, che si sovrappongono e si intrecciano al colore «portoghese», che danno una singolare immagine «decentrata» della cultura europea, che allontanano i personaggi dal giallo che cercano di risolvere e sembrano sospenderli come figure e disegni di un enigmatico artificioso.

Si ha anzi l'impressione che riferimenti e citazioni, tanto frequenti in tutta l'opera di Tabucchi, siano qui come privati di peso, distanziati al punto di acquistare una



«Ma la mia Oporto può essere dappertutto»

«Dopo aver dedicato alcuni miei libri alla mia città natale, Pisa, ho pensato di ambientare questo a Oporto, città della quale non si sa molto in Italia, se non che c'è un ottimo vino e che ci morì in esilio Carlo Alberto di Savoia, come si studia alle elementari». Antonio Tabucchi ha voluto tenere a Pisa il battesimo italiano del suo nuovo romanzo «La testa perduta di Damasceno Monteiro» (è stato presentato in anteprima mondiale domenica scorsa a Parigi ed è uscito contemporaneamente in quattro paesi europei: Italia, Francia, Spagna e Portogallo). Continua Tabucchi: «Ho scelto Oporto, ma forse poteva essere una qualsiasi città, anche dell'Italia. Mi ispirava questa città arcigna. Una città un po' inedita entrata poco in letteratura, dal fascino nordico, inglese direi». Il libro è dedicato ad Antonio Casse, presidente del tribunale internazionale dell'Aja e autore del libro «Umano-disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi» che ha ispirato molte delle riflessioni di Tabucchi. Un'altra dedica è per Manolo il Gitano che è anche un personaggio del libro. Tabucchi arriva al libro «La testa perduta di Damasceno Monteiro» dopo il grande successo di «Sostiene Pereira», romanzo ambientato a Lisbona, da cui è stato tratto il film interpretato da Marcello Mastroianni. Del resto, non è la prima volta che le storie di Tabucchi vengono trasferite sul grande schermo: Alain Corneau ha diretto «Notturno indiano», Massimo Guglielmi «Rebus», tratto da un racconto contenuto in «Piccoli equivoci senza importanza». Tabucchi ha inoltre curato l'edizione italiana dell'opera di Fernando Pessoa, sul quale ha scritto numerosi saggi critici.

nuova leggerezza, di raggiungere la condizione di emblemi culturali. Un segno culturale è in fondo anche la «testa perduta» che dà titolo al libro: non solo la testa troncata dal cadavere e ritrovata nel fiume Douro, ma un oggetto simbolico che Firmino trova nel salotto di un certo Diocleciano, che appunto l'ha ripescata nel fiume, «sul tavolo centrale, su un piatto, come nella storia biblica» (si pensa a Salomé

e alla testa del Battista: e che dire di possibili richiami al vario mito dell'*acephale*, del senza testa, tanto percorso dalla cultura del Novecento?); a ciò si aggiunge un gioco di corrispondenze per cui alla testa dell'assassinato fanno eco gli attacchi di emicrania che il suo assassino si attribuisce, per giustificare la propria presunta assenza dal commissariato al momento della morte del Monteiro.

La letteratura, con i suoi artifici, in definitiva, nonostante l'interesse dell'ingenuo Firmino per il realismo e la sua passione per Lukács, sembra aspirare a risolvere in sé e quasi a rendere evanescente ogni realtà: e allora forse non dobbiamo prender troppo alla lettera il suggerimento che Loton ricava dal teologo francese Juhau, secondo cui nei processi «sarebbe auspicabile che tra i giurati ci fosse sempre, a norma di legge, uno scrittore», o meglio lo si dovrebbe prendere come invito a riconoscere quanta familiarità con la finzione si debba avere per cercare la verità e la giustizia. In questo contesto, l'inevitabile richiamo a Fernando Pessoa non vale soltanto come una sorta di «firma» dell'officina tabucchiana, ma ancora come una messa in luce della natura camaleontica e imprevedibile della (presunta) realtà.

Questa sospensione non si dà solo nelle apparenze, nei volti, nelle situazioni date, ma agisce anche sul tempo, richiama possibilità di movimenti indietro e di ritorni del passato. Tra le pieghe dei suoi discorsi, l'avvocato invita a pensare al possibile tornare indietro del tempo (e del resto, ogni giallo non è un tentativo di ritornare indietro, di ricostruire come se fosse presente quello che è irrevocabilmente accaduto?) e cita una poesia di Hölderlin, *Se dalla Lontananza*, che fa pensare alla possibilità di aspettare «lettere dal passato che ci spieghino un tempo della nostra vita che non abbiamo mai capito, che ci diano una spiegazione qualsiasi che ci faccia afferrare il senso di tanti anni trascorsi...». I volti degli eventi e le pieghe del tempo si possono rovesciare; il giallo non si conclude, forse dietro i ruoli dei personaggi si nasconde qualcosa che non possiamo afferrare. E forse non è un caso se, dopo aver portato a termine il suo saggio sul neorealismo portoghese, Firmino abbia un progetto di studio sulla «censura in letteratura». Allusione a qualcosa che il romanzo non può dire? Alle tante cose che la letteratura deve dire e non dire, esprimere per vie indirette e deviate?

Giulio Ferroni

Il fascino di una città severa come granito

«Un fait-divers ambientato nella Oporto di oggi», dice Antonio Tabucchi del suo ultimo romanzo «La testa perduta di Damasceno Monteiro». In quale città si troveranno a muoversi gli appassionati lettori dello scrittore toscano? Abituati alle funiculari di Lisbona non dovrebbero poi trovarsi tanto male lungo le ripide scale di Oporto. Per usare una scontata e sommaria similitudine Oporto (310 mila abitanti) sta a Lisbona come Milano sta a Roma, come Glasgow sta a Londra, anche se l'unica vera vicinanza è con la spagnola Vigo. C'è un detto in Portogallo che sintetizza bene il Paese: a Oporto si va per lavorare, a Coimbra per studiare, a Braga per pregare e a Lisbona per divertirsi. La capitale del Nord però non alimenta soggezione o concorrenza con Lisbona, non ne ha bisogno, avendo i suoi canali di commercializzazione, uno stretto rapporto con l'Inghilterra, essendo il centro della produzione di vino porto e vinho verde. Con Lisbona divide la collocazione territoriale, città tutta in salita, indomite visioni dai terreiros, sviluppata sul lato destro di un fiume, poco distante dalla foce, baciata e allo stesso protetta dai venti atlantici. Oporto è uno scosceso declinare, dall'alta Rua da Constituição al municipio, da Praça da Libertade alla Chiesa dos Clérigos, dal palazzo della Borsa alla Cattedrale, giù sino ai quartieri sul fiume dove le finestre occupano quasi tutta la facciata degli edifici. Il Douro, con le sue belle anse, è una gola profonda in piena città: dall'alto dei tre ponti (quello più a nord porta la firma di Eiffel) si nota il contrasto tra l'impeto selvaggio delle acque e la massa degli edifici che lo comprime. Se Lisbona è dominata dal giallo e dall'ocra, Oporto è castano scuro, merito del granito scelto dall'architetto Nicola Nazoni. A lui José Saramago («Viaggio in Portogallo», Bompiani) dedica una bella epigrafe: «Questo italiano, cresciuto ed educato tra maestri di un'altra lingua, venne qui ad ascoltare che lingua si parlava nel Nord portoghese, e poi la trasferì alla pietra». Il centro è compatto e monumentale, gode della protezione Unesco, anche se è aggredito dal traffico e dallo smog che tende a dare alla città una patina più scura di quella originaria. La giunta socialista, guidata dal sindaco Fernando Gomes, sta impegnando a recuperare il centro storico. Qui nel Nord si sentono portoghesi più che nelle altre regioni. La vicina Guimarães è considerata la culla della nazionalità perché vi è nato il primo re, Alfonso I. Oporto ha dato il nome al Paese, qui è nata la rivoluzione repubblicana, il cinema e il football, e scusate se è poco. L'estetismo tardoromantico di Camilo Castelo Branco, scrittore del Nord, ha influenzato il gusto della gente e dato un'impronta all'anima lusitana. Manuel de Oliveira è nato a Oporto, dove ambientò il suo primo film («Douro, Faina Fluvial»). Oporto è l'unico posto del Portogallo dove i ritmi sono europei. Ma basterà discostarsi un poco per osservare il moto perpetuo dell'Atlantico e cercare di carpire il segreto delle onde che, in fondo, cela il segreto dell'esistenza.

Marco Ferrari